

## LA RESISTIBILE ASCESA DI BETTINO CRAXI

«Nessuno m'ha ingabbiato e nessuno m'ingabbierà». Era il 18 gennaio 1980 e, al centro Congressi dell'Eur, s'era appena chiusa una lunga e storica riunione del Comitato centrale del Partito socialista italiano: quattro giorni di acceso dibattito sulla linea politica e sugli organigrammi interni; quattro giorni conclusi con la conferma di Bettino Craxi alla segreteria e l'elezione dell'anziano Riccardo Lombardi alla presidenza del Psi, in sostituzione di Pietro Nenni, morto a capodanno. A chi, commentando l'elezione di Lombardi, parlò di un Craxi «ingabbiato, sceso a patti per non farsi spodestare», la risposta del segretario fu, appunto: «Nessuno m'ha ingabbiato e nessuno m'ingabbierà».

Oggi, a diciassette anni di distanza, quella frase sembra quasi una carta d'intenti, una sorta di manifesto programmatico che si presta a molteplici interpretazioni, non ultima quella letterale: come dimenticare, infatti, che l'allora giovane e ambizioso segretario politico è oggi il più noto latitante italiano? Non «esule», come in tanti - politici e giornalisti - si ostinano ancora a definirlo, ma latitante. Condannato con sentenza passata in giudicato.

L'ascesa politica di Craxi Benedetto, detto Bettino come il nonno paterno, comincia nel 1957, quando, a soli 24 anni, entra a far parte del Comitato centrale del Psi; nel novembre del '60 è eletto consigliere comunale a Milano, sua città natale, con poco più di mille voti; due mesi dopo, il 21 gennaio 1961, diventa assessore all'economato (poi all'assistenza) della prima giunta di centrosinistra, una sorta di "laboratorio" voluto da Amintore Fanfani, Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, preludio al governo Moro-Nenni che nascerà tre anni dopo.

Craxi «è destinato a fare carriera - ha scritto il giornalista Guido Gerosa, in uno dei tanti libri più o meno agiografici pubblicati nell'84, dopo la nomina alla presidenza del consiglio - perché è l'idolo dei giovani leoni del Psi milanese. Tutti ragazzi d'assalto che diventeranno famosi, nella grande politica o in quella locale: Tognoli, Gangi, Luigi Vertemati, Gabriele e Giovanni Baccalini, Renato Turri, Aldo Barni, Giovanni Manzi, Roberto Bianchi, Allione, Paolo Pillitteri»<sup>1</sup>. Una carriera rapida, quasi vertiginosa: nel '65 diventa segretario provinciale (segretario cittadino è il suo amico Antonio Natali, futuro inventore delle tangenti ambrosiane); nel '66, in seguito alla temporanea unione col Psdi, è nominato anche segretario regionale del Psu; nel '68, all'età di 34 anni, è eletto alla Camera dei deputati; nel '70 è vicesegretario nazionale del Psi. A Roma, fa subito lega con altri due "autonomisti" (la corrente di Pietro Nenni della quale Craxi fa parte), Rino Formica, già sindaco di Bari, e Lelio Lagorio, ex presidente della Toscana. Nel frattempo, anche la schiera dei craxiani milanesi si è rimpolpata coi giovanissimi Ugo Intini e Claudio Martelli, con Margherita Boniver, moglie dell'architetto Massimo Pini, grande amico di Bettino e autore del garofano che prenderà il posto della falce e martello nello stemma del partito di Craxi. In quegli anni

<sup>1</sup> Guido Gerosa, *Craxi - Il potere e la stampa*, Sperling & Kupfer Editori, 1984, pag. 255;

comincia a prendere forma la “Milano da bere”, la Milano degli architetti e dei garofani, dei lustrini e del *look*, dell’apparenza e dell’opulenza, dello yuppismo e del rampantismo; ma anche il lucido pragmatismo dei craxiani, che «come riuscirono a comandare e a impadronirsi dei posti-chiave, fecero la terra bruciata intorno», ha raccontato l’ex assessore comunale Gian Stefano Milani a Gerosa<sup>2</sup>. Era nato il “socialismo alla milanese”, o “della modernità”. Termine, quest’ultimo, più che abusato dall’establishment craxiano.

Nel ’76 arriva la grande occasione: in una torrida giornata di metà luglio, a conclusione di un tesissimo Comitato centrale, Craxi viene eletto segretario nazionale in sostituzione di Francesco De Martino, il vecchio leader che all’inizio dell’anno aveva chiuso il decennale accordo Dc-Psi, mettendo in soffitta il governo di centrosinistra. «Quando, il 12 luglio del 1976, si aprono i lavori del Comitato centrale socialista all’Hotel Midas di Roma, qualcuno già pensa a rimuovere De Martino dalla carica di segretario; ma nessuno pensa di sostituirlo con Bettino Craxi»<sup>3</sup>, ricorderà il giornalista Paolo Mieli, qualche anno dopo. Prima di quella riunione, infatti, il più accreditato a succedere a De Martino era Antonio Giolitti, uomo della sinistra interna, ben visto dai lombardiani e da un gruppo di demartiniani capeggiati da Enrico Manca. Poi, dopo quattro giorni di riunione, il colpo di scena: Giacomo Mancini pone il veto a Giolitti e, d’accordo con Manca e con Claudio Signorile, propone Craxi: «Mancini ha mandato a chiamare Giovanni Mosca e gli ha chiesto di fare un rapido sondaggio fra tutti sulle possibilità di Bettino di essere fatto segretario. Mosca è tornato con un sorriso storto: “Eh sì, Craxi conta un cazzo e perciò può mettere d’accordo tutti”», racconta Gerosa<sup>4</sup>. «In realtà - sostiene Mieli - Manca e Signorile da tempo erano d’accordo che Craxi e non Giolitti avrebbe dovuto essere il leader del nuovo partito socialista»<sup>5</sup>. Determinanti, per l’elezione del segretario, si rivelano i voti di Giorgio Benvenuto e dei sindacalisti della Uil.

L’elezione di Craxi avviene per almeno tre buoni motivi: 1) è il più acceso anticomunista del Psi e, in tempi di unità nazionale (e di giunte di sinistra), col partito ridotto al minimo storico (9,6%), può ricostruire l’identità dei socialisti italiani, stretti tra Dc e Pci; 2) è giovane e può servire a svecchiare i quadri del partito di Nenni, De Martino, Lombardi e Mancini; 3) fa parte della corrente più piccola e disorganizzata del Psi e, quindi, può essere fatto fuori in qualunque momento. È questo che pensano i suoi alleati, ma non hanno fatto i conti con le grandi capacità dell’uomo che meno di un mese prima aveva piazzato Carlo Tognoli sullo scranno più alto di Palazzo Marino, contro ogni pronostico. E, contro ogni pronostico, manterrà la segreteria per sedici anni, portando il partito al dissolvimento e la nazione allo sfascio. Nei primi anni della sua segreteria, però, Craxi si muove in maniera dinamica, accattivante: riscopre l’anima libertaria dei socialisti italiani, coltiva una politica movimentista, dialoga con

<sup>2</sup> *idem*, pag. 268;

<sup>3</sup> Paolo Mieli, Psi: *dal Midas al regno di Craxi*; in: AA. VV., *Enciclopedia politica dell’Italia dal 1946 al 1980*, ed. l’Espresso, pag. 229;

<sup>4</sup> Guido Gerosa, *op. cit.*, pag. 290;

<sup>5</sup> Paolo Mieli, *op. cit.*, pag. 229;

gli intellettuali e gli uomini di cultura vicini al partito, sostiene le grandi battaglie civili dei radicali. E tratta col Pci da pari a pari, senza soggezione nei confronti di un partito di massa che conta su un consenso uguale a tre volte e mezza quello del Psi. «La linea scelta da Craxi è abile: non rompe le amministrazioni di sinistra ma mette i comunisti nella condizione di dover riconoscere che esse esistono grazie al partito socialista che vi ha dunque un peso decisivo», rileva Giorgio Bocca in un saggio sulla storia d'Italia<sup>6</sup>. La stagione delle aperture, comunque, dura poco e viene presto sopraffatta dal pragmatismo craxiano: «D'accordo - sbotta Norberto Bobbio, a metà dell'80, deluso dal craxismo -, tanto pragmatismo ha anche prodotto risultati che possono essere considerati sorprendenti», ammette il filosofo, il quale, però, ricorda che «un partito socialista non può essere soltanto pragmatico ma deve conservare e difendere in sé delle spinte ideali. Nell'attuale classe dirigente del Psi si è invece dell'idea - almeno questa è la mia sensazione - che l'aspetto pragmatico debba avere la meglio su tutto».

Gli anni Settanta sono tramontati da appena tre ore quando muore Pietro Nenni, uno dei padri del socialismo italiano, l'uomo del primo centrosinistra. «Il Psi ha perduto con Nenni un patrimonio politico e umano che non è ereditabile né sostituibile - spiega Gaetano Scardocchia sul *Corriere della sera*, il giorno dopo i funerali -. Ci sono almeno due figure storiche, come Riccardo Lombardi e Francesco De Martino, che possono succedergli alla presidenza del partito. Non c'è nessuno invece che possa prendere il suo posto come personaggio simbolico, come creatore di identità»<sup>7</sup>. Schiacciato tra Dc e il Pci, elettoralmente debole (il 9,8%), il Psi deve trovare una propria identità, una nuova caratterizzazione che gli faccia affrontare il decennio appena nato senza rischiare di sparire. E Nenni tutto ciò lo aveva chiaro, talmente chiaro da averlo scritto nel suo ultimo articolo per l'*Almanacco socialista*, pochi giorni prima di morire: «Bisogna che sia chiaro che il tempo non lavora per la sinistra e che di tempo ne abbiamo tutti poco per evitare la definitiva disgregazione di una società senza principi. L'anno '80 in cui entriamo e il decennio che con esso si apre saranno decisivi. Tutto è in questione, tutto è posto di fronte all'alternativa di rinnovarsi o perire»<sup>8</sup>. Sono parole che riassumono l'apprensione e il travaglio di Nenni, e ne mettono in risalto la grande lucidità di analisi. Ma il leader muore proprio quando il Psi ha più bisogno della sua saggezza, nel momento in cui il partito è lacerato da un profondo conflitto interno tra craxiani e sinistra; se ne va due settimane prima della riunione del Comitato centrale socialista nella quale sperava di «rendere al partito un ultimo servizio, ridargli l'unità»<sup>9</sup>. Se ne va senza conoscere gli anni Ottanta e la degenerazione del suo partito, trasformato in una micidiale macchina di potere e di sottogoverno, corrotto fino al midollo, estraneo a qualunque ideale che non sia quello del denaro.

All'Eur il Psi arriva spaccato in due parti pressoché uguali, dopo che, su

<sup>6</sup> G. Bocca, *Storia della Repubblica Italiana*, Rizzoli, 1982, pag. 243.

<sup>7</sup> G. Scardocchia, *Ora nel Psi i "quarantenni" si fronteggiano senza la mediazione del vecchio leader*, *Corriere della sera*, 4.1.1980, pag. 1.

<sup>8</sup> G. Scardocchia, *idem*.

<sup>9</sup> Giuliana Nenni, figlia dello statista, racconta ai giornalisti che il padre lavorava da tempo all'intervento che avrebbe dovuto tenere alla riunione, ma che non riuscì a concluderlo. Cfr. B. Tucci, *Ha lasciato a metà il discorso che preparava per il partito*, *Corriere della sera*, 2.1.1980, pag. 2.

*l'Espresso*, Riccardo Lombardi ha accusato Craxi di guidare il partito «secondo i criteri del *Fuhrerprinzip*. Fa tutto di testa sua senza mai consultare i dirigenti. Io stesso apprendo le notizie dalla radio o dai giornali», ha protestato l'anziano leader, inviperito anche a causa dello scandalo Eni-Petromin<sup>10</sup>. Verso la fine del '79, infatti, il senatore Rino Formica, segretario amministrativo del Psi aveva denunciato pubblicamente il pagamento di una "mazzetta" (si è parlato di 750 milioni di lire), in relazione a una fornitura di petrolio dall'Arabia Saudita, arrivata ad uomini politici italiani attraverso la società Sophilau, con sede a Panama. Formica insinuò che tra i destinatari di quella tangente potesse esserci anche Claudio Signorile, il vicesegretario del suo partito vicino a Lombardi. In uno scenario del genere, senza l'autorevolezza di Nenni a mediare tra le parti, all'Eur può succedere di tutto.

La sinistra socialista contesta l'appoggio dato da Craxi al governo Cossiga (Dc-Pli-Psdi; col Pci all'opposizione) e insiste per una linea politica di alleanza con i comunisti, che veda i due partiti insieme al governo o all'opposizione; inoltre, lombardiani e demartiniani chiedono di pesare di più negli organigrammi interni e a livello decisionale. Craxi, dal canto suo, porta avanti la tesi della «governabilità», con o senza il Pci, ed è disposto a cedere alla sinistra la carica di presidente del partito, una funzione meramente rappresentativa, «roba per paralitici», secondo il segretario. Finisce con una tregua - destinata a durare pochissimo - e con la richiesta alla Dc, che si appresta a celebrare il proprio congresso, di fronteggiare la crisi del paese con «la formazione di un governo organico di emergenza e solidarietà nazionale con la presenza delle forze democratiche disponibili».

«Adesso comanda meno» azzardano alcuni osservatori politici, alludendo a Craxi. Ma il segretario, in realtà, non ha ceduto nulla: i suoi uomini sono rimasti ai propri posti, anche il segretario amministrativo Rino Formica e il direttore dell'*Avanti!* Ugo Intini, principali bersagli della sinistra del vicesegretario Claudio Signorile. «Quanto al governo d'unità nazionale - spiega Eugenio Scalfari sulla *Repubblica* -, è facile prevedere che la Dc non lo farà, almeno per ora. V'immaginate una Dc che porta il Pci al governo, contro il parere della Casa Bianca? Craxi sognatore non è, non ha ceduto assolutamente niente. Ha semplicemente promesso che si batterà per comprare la luna. Se poi la luna non è in vendita, la colpa non sarà sua»<sup>11</sup>. Infatti, il Pci troverà le porte del governo sprangate dall'esito del congresso democristiano (vince la linea del "preambolo" anticomunista dell'asse Forlani-Piccoli-Donat Cattin, contro l'alleanza Andreotti-Zaccagnini) e da una serie di eventi internazionali che chiudono la stagione della "distensione" e fanno ripiombare il mondo nel clima della "guerra fredda":

<sup>10</sup> Su questa vicenda, il giornalista Sergio Turone ha scritto: «Lo scandalo Eni-Petromin - un affare di molti miliardi - è rimasto in buona parte avvolto nel mistero, anche se non sono mancate ampie e approfondite denunce (si veda in particolare il discorso tenuto alla Camera da Franco Roccella il 1° febbraio 1983) sul rebus di complicità e rivalità intrecciatosi fra Giulio Andreotti, il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis, il suo protetto Di Donna, la P2, affaristi arabi. Presidente dell'Eni era allora Giorgio Mazzanti (loggia P2), socialista. I due uomini politici cui Mazzanti era più vicino erano Giulio Andreotti e il capo della sinistra Psi, Claudio Signorile. Qui sarebbe inutile tentar di stabilire a quali capicorrente di quali partiti andò la ghiottissima tangente Eni-Petromin. Basti rilevare che la corrente signoriliana rinunciò d'improvviso a sostenere la strategia dell'alternativa di sinistra e al congresso di Palermo confluì di fatto nella maggioranza craxiana, dando legittimità ai dubbi di quanti pensarono che la segreteria potesse aver usato contro l'opposizione interna mezzi di pressione particolarmente persuasivi». In: S. Turone, *Politica Ladra. Storia della corruzione in Italia. 1861-1992*, Laterza, 1992, pagg. 256-7.

<sup>11</sup> Eugenio Scalfari, *Tanto mordente per nulla*, la Repubblica, 23 gennaio 1980;

l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il dispiegamento dei missili SS 20 puntati sull'Europa e la crisi polacca sono eventi che riaprono le ostilità tra le due superpotenze, innescano la corsa agli armamenti nucleari e, in Italia, seppelliscono sotto una montagna di euromissili le già esigue possibilità del Pci di andare al governo.

Craxi, ormai, ha ormai un solo obiettivo: Palazzo Chigi. Dopo le elezioni politiche del '79 forse aveva pensato di esserci riuscito: Pertini, fallito il tentativo di Andreotti, aveva affidato al segretario socialista l'incarico di formare il governo, ma l'opposizione della Dc lo aveva indotto a rinunciare e a pazientare ancora qualche anno. Da anni, Bettino, tesse la sua tela con l'intenzione di andarsi a installare in quella che Nenni chiamava «la stanza dei bottoni»: ha proposto Pertini per il Quirinale e ha vinto; ha salvato l'ex ministro Mariano Rumor, coinvolto nello scandalo Lockheed, in Commissione Inquirente; ha votato l'installazione nei missili Cruise in Sicilia e ha così rinsaldato il suo rapporto con l'amministrazione Usa; ha messo in cattiva luce la sinistra interna denunciando, con Formica, il coinvolgimento di Claudio Signorile nello scandalo Eni-Petromin. Inoltre, in disaccordo con la stessa sinistra, sostiene il governo Cossiga, nato dopo avere dovuto incassare il rifiuto democristiano alla sua ascesa a Palazzo Chigi. Un gabinetto, quello guidato da Francesco Cossiga, di chiara marca anticomunista: la Dc è infatti affiancata da Pli e Psdi, le due formazioni laiche fortemente ostili nei confronti del partito di Berlinguer.

L'armistizio dell'Eur è destinato a durare poco: il 13 marzo Riccardo Lombardi denuncia l'assenza delle «condizioni minime indispensabili per operare utilmente» e lascia la presidenza del partito, poiché «la funzione del presidente viene ridotta a quella sola deducibile dallo statuto cioè a presiedere il Comitato centrale»<sup>12</sup>. Insomma, Lombardi pensava di ricoprire un ruolo politico e si ritrova, invece, a fare il notaio. Dopo l'Eur, infatti, il segretario ha continuato per la sua strada: «Ma forse la situazione sarebbe andata avanti stancamente così, se Craxi non avesse poi calcato la mano, se non avesse dato un'immagine irrilevante del ruolo ricoperto da Lombardi nel partito. Incontrava il segretario e il presidente della Dc senza neanche avvertire il presidente del suo partito; e a chi gliene chiedeva conto - sostiene Paolo Mieli in una dettagliata inchiesta - rispondeva che Lombardi non era presidente del partito ma del Comitato centrale, e che la sua mansione era dunque quella di raccogliere le iscrizioni a parlare e poi dare la parola durante le riunioni di quell'organismo»<sup>13</sup>.

Una settimana dopo, il 21 marzo, la sinistra socialista viene messa definitivamente all'angolo con la decisione di entrare a far parte organicamente del secondo gabinetto Cossiga (Dc-Psi-Pri): così come nel '76, anche stavolta c'è il tradimento di alcuni «colonnelli» demartiniani; quattro anni prima era stato Manca a passare coi craxiani, ora tocca a Gianni De Michelis e a Silvano Labriola saltare sul carro del segretario. Torna sotto l'ala del segretario anche Enrico Manca, che nel '78, al congresso di Torino, era stato accantonato perché sospettato di cospirare, insieme con Mancini, contro Bettino. In palio ormai non ci sono più semplici incarichi di

<sup>12</sup> P. Mieli, *O con Riccardo, o con Bettino!*, l'Espresso, \*\*\* , pag. 6-7.

<sup>13</sup> *Idem.*, pagg. 6-7.

partito ma poltrone ministeriali, potere reale, soldi da spendere (e da intascare): i quarantenni del Psi scalpitano, sono voraci, non vogliono più stare a guardare e consegnano il partito a Craxi, che di volta in volta li gratificherà con incarichi di governo e sottogoverno. E li difenderà a spada tratta ogni qual volta incapperanno in qualche guaio giudiziario. Per gli oppositori, invece, c'è l'isolamento: ne sa qualcosa Fabrizio Cicchitto, l'unico piduista che chiuderà anzitempo la propria carriera pubblica dopo il ritrovamento delle liste di Gelli (nel 1994, Cicchitto, sarà ripescato dal proprio "fratello" di loggia Silvio Berlusconi).

Alla fine di marzo dell'80, dunque, Craxi può contare su un'ampia maggioranza (il 59%) e pochi giorni dopo, il 4 aprile, nove ministri socialisti (sei craxiani, due tecnici e un esponente della sinistra) vanno a sedersi su altrettante prestigiose poltrone: Rino Formica ai Trasporti, Gianni De Michelis alle Partecipazioni Statali, Vincenzo Balzamo alla Ricerca Scientifica, Nicola Capria al Mezzogiorno, Enrico Manca al Commercio Estero, Lelio Lagorio alla Difesa, Massimo Severo Giannini alla Funzione Pubblica, Franco Reviglio alle Finanze, Aldo Aniasi alla Sanità. Silvano Labriola, l'altro grande traditore, diventa capogruppo alla Camera al posto di Balzamo. Ormai, scriverà qualche anno più tardi Giorgio Bocca, «la macchina del partito lo riconosce come l'indiscusso leader, padrone di tutti i metodi e gli strumenti del governo e del sottogoverno ambrosiani»<sup>14</sup>.

Gli intellettuali e gli uomini di cultura, invece, non si riconoscono più nel partito e, nel migliore dei casi, si mostrano disorientati dal nuovo corso. Norberto Bobbio, ad esempio, esprime tutto il proprio disagio a Nello Ajello: «Ho il timore che il Psi abbia rinunciato al proprio programma di riforme o lo abbia rinviato "sine die" sotto l'urgenza: o, peggio ancora, per andare al governo comunque... La paura è che anche il Psi, sulla scia dei democristiani, diventi prevalentemente un partito di sottogoverno»<sup>15</sup>. Se Bobbio esprime solo «timori» e «paure», Paolo Grassi, milanese, amministratore Rai di nomina socialista, esprime certezze e, senza mezzi termini, spara «sui mercimoni, sulle forzature, sui ricatti!» messi in atto dal partito e sulle «cose inammissibili» che ha visto fare a Claudio Martelli, il più fedele colonnello di Craxi che, nel partito, si occupa della televisione di Stato: «Martelli ha cominciato strillando: "cacciate via questo, cacciate via quello!". Non è mai riuscito a far niente, ma in compenso ha imposto delle assunzioni, anche di individui modestissimi... Vede - chiarisce Grassi in un'intervista a Giampaolo Pansa -, la Dc si comporta come si comporta per vocazione, perché è nata così. Il Psi, invece, lo abbiamo sognato diverso. Ma il Psi fa esattamente quel che fa la Dc, e a volte molto peggio». Grassi è un autentico fiume in piena contro la nomenclatura craxiana e, dopo Martelli, affila le armi contro Carlo Tognoli, appena rieletto sindaco di Milano «spendendo centinaia di milioni nella campagna elettorale. Roba da pazzi!»<sup>16</sup>. Neppure Berlinguer è tenero coi cugini e paragona il centrosinistra guidato da Cossiga al governo Tambroni, quello repressivo del 1960 sostenuto dai missini.

<sup>14</sup> G. Bocca, *op. cit.*, pag. 242.

<sup>15</sup> N. Ajello, *Se non pensassero solo al governo*, l'Espresso, 4.5.1980, pag. 97.

<sup>16</sup> G. Pansa, «I socialisti? Vil razza dannata», la Repubblica, 22.6.1980.

Il 27 settembre il governo viene impallinato dai franchi tiratori e Cossiga, già debilitato dalle rivelazioni dei terroristi pentiti Patrizio Peci e Roberto Sandalo, si dimette. Due settimane dopo, in un'intervista a *Panorama*, il gran maestro Lino Salvini, socialista, sostiene che sarebbe stata la massoneria a provocare la crisi, massoneria che in Parlamento conterebbe su un centinaio di "fratelli": «Il cosiddetto partito dei franchi tiratori - specifica inoltre Salvini - non è composto di soli democristiani. Ma anzi soprattutto di molti compagni socialisti. Craxi non deve puntare il dito contro Giulio Andreotti, ma deve riflettere che ha nel suo partito il 35 per cento di fratelli. E non tutti lo seguono»<sup>17</sup>. L'avvertimento di Salvini arriva otto giorni dopo la clamorosa intervista a Licio Gelli, capo della loggia massonica coperta "Propaganda 2", pubblicata sulla terza pagina del *Corriere della sera* di domenica 5 ottobre, nella quale il «burattinaio» (come egli stesso si definisce) invoca una revisione della Carta costituzionale, l'avvento di una Repubblica presidenziale e l'introduzione della pena di morte; inoltre, auspica che alla presidenza del Consiglio vada a sedersi un socialista (Bettino Craxi) e a quella della Repubblica (al posto di Pertini) si installi un democristiano (Giulio Andreotti). Insomma, l'Italia, nel momento in cui è maggiormente scossa dagli scandali, dagli omicidi eccellenti, dalle stragi, dall'imperversare del terrorismo "rosso" e "nero", si scopre in balia di poteri occulti che escono allo scoperto, avanzano rivendicazioni e pongono condizioni.

Craxi, intanto, per aumentare il proprio potere contrattuale, stringe un «patto d'azione» con Pietro Longo, segretario del Psdi; l'operazione consente ai due partiti socialisti di trattare «alla pari» con la Dc programmi e poltrone. Il Psi di Craxi, ormai, è sempre più «ago della bilancia» della politica italiana: a Roma è indispensabile per formare il governo; nelle città lo è per amministrare, sia che si formino giunte di sinistra, sia che si allei con la Dc.

Il 17 marzo 1981, Giuliano Turone e Gherardo Colombo, i magistrati di Milano che indagano sull'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche di Sindona, dispongono una perquisizione alla Giole, la fabbrica di materassi di Gelli, ad Arezzo, e, il 17 marzo '81, vi trovano un elenco di affiliati alla loggia P2: 962 nomi tra i quali quelli di ministri, sottosegretari, parlamentari di tutti i partiti tranne il Pci, vertici dei servizi segreti, banchieri, editori, giornalisti, militari, magistrati, alti funzionari pubblici... Un vero e proprio "potere invisibile" annidato nei gangli vitali dello Stato condizionandone l'operato. Gelli, avvisato del blitz, era già uccel di bosco. Tra le carte sequestrate al capo della P2, c'è anche un foglietto con un appunto relativo a un conto bancario ("Protezione") presso la Ubs di Lugano, «corrispondente all'onorevole Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi». Nella nota, inoltre, si fa riferimento a due accrediti di tre milioni e mezzo di dollari ciascuno, effettuati dal banchiere Calvi. Il governo capeggiato da Arnaldo Forlani, succeduto a Cossiga, va ad incagliarsi sugli scogli delle liste piduiste (nelle quali compare anche Pietro Longo) e naufraga. I magistrati milanesi, intanto, scoprono una vera e propria voragine nei conti del Banco Ambrosiano, il principale istituto di credito del paese, e ordinano una serie

<sup>17</sup> Enrico Signori, *Cento onorevoli massoni*, Panorama, 20 ottobre 1980, pagg. 60-2;

di arresti che portano in carcere un pezzo di potere economico nazionale, primo fra tutti Roberto Calvi, presidente dell'Ambrosiano e piduista. Calvi confessa ai magistrati di avere finanziato vari partiti politici, in particolare il Psi, al quale avrebbe versato 21 milioni di dollari, sei dei quali gli sarebbero stati restituiti; per ringraziarlo di tanta bontà gli avrebbero telefonato lo stesso Craxi e Rino Formica<sup>18</sup>.

«Le indiscrezioni sullo scottante interrogatorio del 2-3 luglio 1981 giunsero all'opinione pubblica - racconta Sergio Turone, fratello del magistrato milanese, nel libro *Politica ladra* - soltanto all'inizio del successivo autunno, quando la stampa diffuse ampie sintesi delle dichiarazioni di Calvi. È certo però che il destinatario principale del messaggio minatorio lanciato dal banchiere - ossia Craxi - venne informato subito dagli avvocati stessi di Calvi. Il segretario del Psi, oggettivamente preoccupato, si affrettò ad accusare ricevuta: per rispondere a Calvi - rassicurandolo e inducendolo a ritrattare le affermazioni fatte - colse un'occasione solenne: il dibattito sul nuovo governo Spadolini». Il 10 luglio '81, dunque, il giorno dopo il tentato suicidio del banchiere, Craxi prende la parola a Montecitorio per denunciare il «problema di un clima inquietante, di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria»; a condurre tali «lotte di potere» - ieri come oggi - sono ovviamente quei magistrati meneghini poiché, quando «mettono le manette» a personaggi del calibro di Calvi, «che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative». In difesa dei magistrati e della loro indipendenza - già da tempo nel mirino di Craxi, che avrebbe voluto i Pm sottoposti all'esecutivo - scende in campo il presidente Pertini, da presidente del Consiglio superiore della magistratura, in occasione della seduta del plenum del 23 luglio.

Qualche anno più tardi, gli stessi argomenti usati per attaccare i magistrati di Milano, Craxi, che intanto sarà diventato presidente del Consiglio, li userà nei confronti del giudice Carlo Palermo, che pochi giorni prima era miracolosamente scampato a un attentato costato la vita a tre vittime innocenti: il presidente del Consiglio accusa Palermo di «smania di protagonismo». Forse che il magistrato va a cercarsi gli attentati? No, molto semplicemente ha violato alcuni santuari dell'economia mafiosa isolana e, inoltre, ha fatto arrestare i maggiori costruttori catanesi (Costanzo, Rendo e Graci), provocando «la criminalizzazione generica e indifferenziata di una intera società produttiva»<sup>19</sup>.

A Carlo Palermo, Bettino Craxi, l'aveva giurata da tempo, da quando il magistrato, da giudice istruttore a Trento, indagando su un imponente traffico di armi e droga si era imbattuto in alcune società che facevano capo al faccendiere socialista Ferdinando Mach di Palmstain (lo stesso al quale, anni dopo, sarà stato sequestrato un dossier contro Antonio Di Pietro) e allo stesso Psi, nella persona del segretario amministrativo Rino Formica. Al giudice fu tolta l'indagine, messo sotto inchiesta e cacciato da Trento. Poi, arrivato a Trapani, anziché farsi ammazzare come ogni

<sup>18</sup> Franco Giustolisi, *Tutti i soldi che ho dato ai partiti*, l'Espresso, 4 ottobre, 1981, pagg. 4-7;

<sup>19</sup> Franco Recanatesi, *Il capo del governo a Palermo richiama all'ordine i giudici*, la Repubblica, 1 maggio 1985, pag. 5;



magistrato che si rispetti, va a mettere le manette ai potenti amici del segretario socialista. Per la cronaca, gli arresti dei cavalieri catanesi saranno annullati dal “garantista” Corrado Carnevale, oggi sotto inchiesta a Palermo per concorso in associazione mafiosa.

La campagna di attacco ai magistrati sarà una costante dell’ascesa craxiana, un chiodo fisso che si manifesterà ripetutamente nel corso degli anni, ogni volta che qualche suo amico più o meno noto finirà in manette. Unica eccezione: quel «mariuolo» di Mario Chiesa, l’ex presidente del Pio Albergo Trivulzio beccato dai soliti magistrati milanesi con una mazzetta in mano. Scaricato dal suo capo, Chiesa vuoterà il sacco provocando la slavina di Tangentopoli e contribuendo alla fine della Prima Repubblica.

Craxi, scappato ad Hammamet, in quella che un tempo era la sua residenza estiva tunisina, continua la sua campagna anti giudici a colpi di interviste compiacenti e velenosi dossier contro Antonio Di Pietro e i suoi ex colleghi: «L’Ex presidente del Consiglio ha accumulato sul dottor Di Pietro - sostiene Massimo Brutti, in una relazione del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti del quale è stato presidente - una serie cospicua di note informative, idonee a gettare sospetti infamanti e a demolire l’immagine del magistrato. Esse riguardano l’intera carriera del dottor Di Pietro da quando era in polizia... La raccolta di materiale informativo comincia tra la primavera e l’estate del 1992, quando appare chiaro che le inchieste non si fermano dopo i primi arresti». Brutti, che attualmente è sottosegretario all’Interno, ricorda che Craxi, nel ’94, invia al magistrato «una lettera dal tono intimidatorio» nella quale si fa riferimento al dossier in suo possesso; lo stesso dossier che sarà alla base dell’ispezione disposta dall’ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi. Inoltre, nella relazione, Brutti sottolinea che alla fine del ’94 «numerose copie del dossier risultano essere in circolazione. Si è fra l’altro accertato che una di esse era allora nella disponibilità di Paolo Berlusconi. In relazione alla formazione e all’uso del dossier come illecito strumento di pressione, per indurre Di Pietro a dimettersi.

Secondo il settimanale *Avvenimenti*, tra le carte sequestrate due anni fa in una delle sedi socialiste, gli investigatori avrebbero scovato anche «una sorta di documentazione del passaggio di consegne della fabbrica di veleni: è un documento scritto da Craxi in persona e destinato a Forza Italia. Vi si legge, tra l’altro: “Il caso Di Pietro deve diventare un caso simbolo. Bisogna andare a fondo, giacché ne esistono tutte le condizioni... I traffici di Di Pietro sono tanti e bisogna avviare una campagna a vasto raggio”. E più avanti, estendendo il livore a tutta la procura milanese: “Ci sono obiettivi essenziali. Il pool milanese soprattutto... bisognerebbe avere il coraggio di chiederne l’arresto, magari prima che lo chiedano loro. Non se ne farà nulla. Ma lo scontro, di fronte al paese, sarà portato a un livello alto e forte. Bisogna attaccare e non difendersi perché i mezzi di sola difesa sono insufficienti”»<sup>20</sup>.

Questo chiedeva Bettino, tre anni fa; questo sta avvenendo oggi.

<sup>20</sup> Michele Gambino, *E Craxi disse: su Di Pietro bisogna attaccare*, *Avvenimenti*, 18 dicembre 1996, pagg. 8-10.